

Luigi Provero

Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)

[A stampa in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)* (Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999), Roma 2001, pp. 185-210 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Tema di questo intervento è il linguaggio adottato dalle fonti per descrivere le strutture politiche e clientelari della società parmense in età precomunale. Più in specifico, intendo ricercare le ragioni dell'assenza in queste fonti del titolo capitaneale e di altri riferimenti a una gerarchizzazione feudale della società. Si tratta quindi di analizzare un linguaggio politico, che appare a tratti scarno ed elusivo, allo scopo specifico di valutare come questo linguaggio rifletta e interpreti le strutture sociali cittadine.

La rassegna delle attestazioni del titolo capitaneale nella documentazione parmense tra X e XII secolo è presto fatta: nel giugno del 1159 un tal "Iordanus capitaneus filius quondam Oldeverandi de civitate Parma" dona alla chiesa del S. Sepolcro di Parma due fitti da lui percepiti nel contado; e qui le attestazioni si esauriscono¹. Ma allo stesso ambito concettuale - di ordinamento cetuale della società - appartiene anche un documento del secolo precedente, un placito del 1046 in cui è presente un gruppo di valvassori del vescovo Cadalo². Possiamo proporre alcune ipotesi per spiegare queste attestazioni di una terminologia che rimanda a una strutturazione della società in ordini di matrice feudale. Ma l'isolamento di queste indicazioni ci porta soprattutto a pensare che questo lessico non offrisse un'immagine adeguata e soddisfacente dell'organizzazione sociale, né probabilmente dei progetti politici dei ceti dominanti parmensi, e come quindi si debba mutare l'asse portante del ragionamento: non è tanto importante domandarsi perché Giordano nel 1159 abbia scelto di definirsi capitaneo, quanto piuttosto comprendere perché questa terminologia non si sia diffusa a Parma.

Il silenzio delle fonti sul tema dell'ordinamento cetuale pone prima di tutto un problema di metodo. Se infatti "sembra essere una forma ingenua di positivismo concludere che in una città non sussistesse tutto ciò che non è espressamente indicato, sulla base di materiale parziale e discontinuo"³, altrettanto ingenuo sarebbe affermare l'esistenza di questa struttura sociale in assenza di attestazioni, sulla base di una presupposta e indimostrata uniformità di organizzazione sociale dell'intera pianura padana. L'unica via corretta di indagine appare quella di integrare l'analisi della struttura delle fonti disponibili, delle forme di organizzazione sociale e, infine, del linguaggio che in queste fonti esprime l'immaginario sociale cittadino.

Tale approccio porta a privilegiare le fonti prodotte all'interno della singola città, o piuttosto a valutare con attenzione le aree e i processi di formazione dei singoli testi e delle serie documentarie di cui disponiamo⁴. L'obiettivo non può infatti essere solo quello di accertare l'esistenza o meno di una terminologia cetuale riferita a Parma, ma verificare quale cultura politica dia origine a questo

¹ *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, a c. di G. DREI, Parma 1950 (d'ora in poi DREI, XII), p. 218 s., doc. 266. Per un uso cognominalizzato di "capitaneus", da parte del canonico "Gerardus Capitaneus", v. oltre, n. 80. Altre attestazioni del termine nella documentazione parmense sono invece da riferire a personaggi di ambito piacentino: cfr. *ibidem*, ad indicem.

² *I placiti del "Regnum Italiae"*, a c. di C. MANARESI, Roma 1955-1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 92, 96, 97), III, p. 141, doc. 370; v. oltre, n. 75. H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. 1979), pp. XXIV, 7 s. e 44 attribuisce la terminologia "lombarda" anche a Parma, ma le fonti da lui utilizzate si limitano al placito del 1046 e a una sentenza del 1168 con cui un console di Cremona delibera su contese coinvolgenti le città di Reggio, Modena e Parma, con riferimento a "capitaneos et vavassores et milites et homines qui sunt cives Mutine vel Parme": *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a c. di C. MANARESI, Milano 1919, p. 98, doc. 67. Ma per il valore di indicazioni di questo tipo in atti che coinvolgono diverse città e che tendono quindi "à gommer les différences locales", v. O. GUYOTJEANNIN, *Conflicts de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome - Moyen Age", 97 (1985), p. 253 in nota, che sottolinea come nella documentazione parmense non compaia il termine "capitanei".

³ KELLER, *Signori e vassalli*, cit., p. XXXV.

⁴ Cfr. l'esemplare analisi delle fonti bolognesi in T. LAZZARI, «Comitato» senza città: Bologna e l'aristocrazia del territorio. *Secoli IX-XI*, Torino 1998, pp. 11-25.

lessico, in quale contesto si situi e quindi quale immagine sociale possa effettivamente offrire. L'attenzione specifica per le fonti prodotte in ambito cittadino è diretta conseguenza della volontà di verificare le peculiari evoluzioni sociali parmensi, nella convinzione che l'intensa circolazione di modelli politico-culturali non si traduca mai, in età comunale, in un'omologazione delle strutture sociali delle singole città, segnate invece dalla massima libertà di sperimentazione⁵.

La mia indagine si proporrà quindi di presentare e integrare i dati relativi al paesaggio delle fonti parmensi, ai poteri che si succedono nella città, alla struttura sociale e clientelare e infine al linguaggio che dà espressione a queste strutture. L'analisi - pur non trascurando la documentazione di età comunale - si concentrerà sui secoli X e XI, ovvero l'età della formazione delle grandi clientele vassallatiche, al cui interno si elabora il titolo capitaneale.

1. *Le fonti parmensi*

Le fonti conservate, relative alla storia di Parma tra X e XI secolo, sono caratterizzate non da un'eccezionale ampiezza, ma certo da una buona varietà di modelli documentari. Prima di valutare il peso di alcune fonti narrative, consideriamo la struttura dei documenti pubblici e privati, terreno principe dell'espressione della coscienza sociale dell'aristocrazia, attraverso la produzione di testi in cui la necessaria mediazione notarile appare meno invasiva di quella dei cronisti, i cui intenti narrativi, dimostrativi e ideologici sfumano sensibilmente la nostra possibilità di cogliere l'immaginario sociale laico, principale oggetto della nostra analisi⁶.

Disponiamo, per i secoli X e XI, di un buon patrimonio di atti privati, provenienti in massima parte dagli archivi vescovile e capitolare; struttura portante di questo gruppo di documenti è l'ampia serie di precarie ed enfiteusi che la canonica di S. Maria concede a persone di livelli sociali molto diversi, da semplici contadini fino a Bonifacio di Canossa. A questa documentazione privata si affianca una documentazione pubblica di rilievo, grazie ai numerosi placiti tenuti a Parma e relativi a questioni locali, e ai diplomi che re e imperatori concedono al vescovo, alla canonica, a monasteri e al conte di Parma. Nel secolo XII, all'abbondante documentazione privata ecclesiastica e ad alcuni interventi imperiali, si aggiungono i primi atti comunali e la registrazione delle investiture feudali operate da vescovo e canonica⁷.

⁵ Hanno sottolineato la pluralità di strutture socio-istituzionali nella prima età comunale G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 232 ss.; E. ARTIFONI, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 368 ss., che insiste sulla esigenza di "accettare una visione plurale della genesi comunale in Italia per quanto concerne il profilo dei ceti che vi parteciparono" (p. 371).

⁶ Non si può condividere l'opinione di Hagen Keller, secondo cui in genere "l'appartenenza cetuale [è] nota, ma non indicata, nei documenti, poiché insignificante per il negozio giuridico": KELLER, *Signori e vassalli*, cit., p. XXXV; cfr. anche ID., *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a c. di R. BORDONE e J. JARNUT, Bologna 1988, pp. 53 s., 60 s. e 64. L'uso della documentazione e delle sottoscrizioni come ambito di espressione dell'immaginario sociale è ad esempio sottolineata, in riferimento a questi stessi temi, in G. TABACCO, *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, in "Rivista storica italiana", XCIX (1987), p. 253. L'estrema rarità di qualifiche capitaneali nelle sottoscrizioni di atti pubblici e privati deve in generale essere ritenuta un importante indizio della scarsa incidenza dell'ordinamento cetuale nell'ideologia e nell'immaginario sociale dell'aristocrazia laica.

⁷ Per tutto ciò si veda prima di tutto l'edizione completa dei documenti parmensi ad opera di Giovanni DREI: oltre a DREI, XII (sopra, n. 1), cfr. *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, a c. di G. DREI, Parma 1928 (d'ora in poi DREI, X e DREI, XI); le tre parti dell'opera comprendono rispettivamente 94, 174 e 1132 documenti, una significativa quota dei quali deriva però da fondi piacentini confluiti in archivi parmensi. Una rapida visione d'insieme delle fonti parmensi di età precomunale si può vedere in R. SCHUMANN, *Authority and the Commune. Parma 833-1133*, Parma 1973, pp. 8 in nota, 90 e 127. L'ampia serie di diplomi dei secoli X e XI comprende: *I diplomi di Berengario I*, a c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903 (Fonti per la Storia d'Italia, 35), p. 337 ss., doc. 130 s. (920); p. 344 ss., doc. 134 s. (921); *I diplomi italiani di Rodolfo II*, in *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910 (Fonti per la Storia d'Italia, 37), p. 101, doc. 3 (922); p. 112, doc. 6 (924); *I diplomi di Ugo*, in *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924 (Fonti per la Storia d'Italia, 38), p. 11, doc. 3 (926); p. 43, doc. 15 (928); p. 74, doc. 25 (930); *I diplomi di Ugo e di Lotario, ibidem*, p. 127, doc. 41 (936); p. 178, doc. 60 (941); *I diplomi di Lotario, ibidem*, p. 261, doc. 6; p. 267, doc. 8 (948); *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germ.*, I, p. 223, doc. 142 (952); p. 333, doc. 239 (962); II, p. 267, doc. 238 (980); p. 298, doc. 257 (981); p. 458, doc. 54 (989); p. 773, doc. 343 (993); III, p. 48, doc. 41 (1003); p. 89, doc. 71 (1004); p. 429, doc. 338 (1015); IV, p. 140 s., doc. 98 s. (1027); p. 193 s., doc. 142 s. (1029); p. 298, doc. 218 (1035); p. 334, doc. 243 (1037); V, p. 249, doc. 197

La documentazione pubblica e privata è affiancata da testi narrativi di qualche interesse: la produzione interna alla città, fino alla metà del secolo XII, si limita alle "poche e scarse notizie annalistiche" dei cosiddetti "Annales Parmenses minores"⁸, ma non lontano da Parma, a Canossa, nei primi anni del secolo XII il monaco Donizone elabora un testo per noi fondamentale, la "Vita Mathildis". Qui troviamo uno specifico interesse per la città e per alcune famiglie parmensi, ma anche un calibrato linguaggio politico. E constatiamo che Donizone evita l'uso della terminologia capitaneale, non solo per Parma, ma anche per la stessa clientela matildica, come per Arduino da Palude, detto "capitaneus" in un diploma del 1116, ma che Donizone definisce "nobilis Arduinus, Longobardusque, peritus atque fidelis vir, missus dominaeque Mathildis"⁹.

Tuttavia l'analisi di strutture sociali profonde e spesso "implicite", deve scontare una scarsa espressività delle fonti e un'emergenza sporadica della terminologia, e deve quindi porsi in una prospettiva cronologica lunga¹⁰. Così è opportuno operare un sondaggio nelle fonti edite del Duecento, che ci offrono una buona ricchezza e varietà di testi: dal punto di vista documentario abbiamo in particolare il "Liber iurium" del comune di Parma¹¹ e un'ampia inchiesta testimoniale, condotta nel 1218 per verificare l'effettivo esercizio della giurisdizione nel contado da parte del vescovo¹². Al contempo diventano più ricche le fonti narrative, con gli "Annales Parmenses maiores" e soprattutto - alla fine del secolo - con la cronaca di Salimbene de Adam¹³. Se in queste fonti documentarie il termine "capitaneus" è usato esclusivamente in senso politico e militare (a indicare il capo di una fazione cittadina o di una *societas*)¹⁴, e se negli "Annales" abbiamo un isolato riferimento, relativo al 1215, a un "domnum Rolandum captaneum de Nuceto"¹⁵, i dati più interessanti si possono probabilmente trarre da Salimbene, nel cui testo "capitaneus" è termine conosciuto e usato, sia in un'accezione politico-militare¹⁶, sia come qualifica sociale. Ma in questa seconda accezione il termine è attestato solo per un'area ben lontana da Parma¹⁷.

(1047); p. 468, doc. 342 (1055). I placiti relativi a Parma in questi stessi secoli sono: *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., I, p. 437, doc. 118 (906); p. 492, doc. 131 (921); pp. 504-507, doc. 135 s. (935); p. 534, doc. 142 (944); II, p. 77, doc. 159 (968); p. 382, doc. 239 (998); p. 445, doc. 256 (1000); III, p. 132, doc. 367; p. 141, doc. 370 (1046); p. 203, doc. 389 (1051); p. 210, doc. 392 (1055); p. 297, doc. 423 (1069); p. 377, doc. 458; p. 497, doc. 9 (1081). Per il periodo precedente: *Codice diplomatico parmense*, a c. di U. BENASSI, Parma 1910. Nel confronto con altre città emiliane, Parma in età precomunale è documentata in modo nettamente inferiore alla straordinaria situazione piacentina, ma, ad esempio, in misura certo più abbondante di Bologna: F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X^e et XI^e siècles*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome - Moyen Age", CI (1989), pp. 12 s. in nota; LAZZARI, «Comitato» senza città, cit., pp. 11-25.

⁸ *Annales Parmenses minores*, in *M.G.H., Scriptores*, XVIII, pp. 662-663. Cfr. la scheda a cura di Roberto Greci in *Repertorio della cronachistica Emiliano-Romagnola (secc. IX-XV)*, a c. di B. ANDREOLLI, D. GATTI, R. GRECI, G. ORTALLI, L. PAOLINI, G. PASQUALI, A.I. PINI, P. ROSSI, A. VASINA, G. ZANELLA, Roma 1991 (Nuovi studi storici, 11), p. 250, da cui è tratta la citazione.

⁹ DONIZONIS *Vita Mathildis*, a c. di L. SIMEONI, Bologna 1930 (RIS², V/II), p. 97, v. 1229 s. Per Donizone, monaco di S. Apollonio di Canossa, v. M. NOBILI, *L'ideologia politica in Donizone*, in *Studi matildici* (Atti e memorie del III convegno di studi matildici, Reggio Emilia 7-9 ottobre 1977), Modena 1978, pp. 263-279; ID., *La cultura politica alla corte di Matilde di Canossa*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto Medioevo*, Milano 1983, pp. 228-236; V. FUMAGALLI, *Introduzione*, in DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a c. di P. GOLINELLI, Milano 1987, pp. 9-20. Per il diploma del 1116 v. oltre, n. 19 e 67.

¹⁰ Cfr. KELLER, *Signori e vassalli*, cit., p. XXIV.

¹¹ *Liber iurium communis Parme*, a c. di G. LA FERLA MORSELLI, Parma 1993.

¹² L'inchiesta è trascritta in G. LUCCA, *Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo*, Torino 1975, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia; ampia analisi della fonte in GUYOTJEANNIN, *Conflicts de juridiction*, cit.

¹³ *Annales Parmenses Miores*, in *M.G.H., Scriptores*, XVIII, pp. 664-790; SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a c. di G. SCALIA, Bari 1966. Per i dati essenziali su questi testi, e in particolare per l'ampissima bibliografia su Salimbene, cfr. le schede in *Repertorio della cronachistica*, cit.: A.I. PINI, *Salimbene de Adam*, pp. 241-249; R. GRECI, *Annales Parmenses Miores*, pp. 252-253.

¹⁴ *Liber iurium*, cit., p. 73, doc. 35; pp. 76-81, doc. 37-39; p. 162-168, doc. 88 s.; pp. 191-195, doc. 100 s.; pp. 216-219, doc. 110 s. Il termine non compare nell'inchiesta del 1218.

¹⁵ *Annales Parmenses Miores*, cit., p. 666.

¹⁶ Cfr. ad esempio SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., pp. 230, 271, 274, 771, 773, 926 e 949.

¹⁷ *Ibidem*, p. 395: "Ideo in Apulia in quodam castro, ubi dixerunt rustici «Omnes sumus capetanei et bona gens», fugati sunt a quodam barone de Francia, qui ad imperatorem ibat. Requirebant enim ab eo passagium, quod et dedisset, si

Questo appare un dato comune all'insieme della documentazione parmense: la circolazione della terminologia capitaneale non porta mai a un suo radicarsi nella realtà locale. Nei testi dell'area di Parma troviamo quindi la qualifica di capitaneo applicata a personaggi piacentini, a un grande vassallo matildico come Arduino da Palude, in forma più generica alla clientela matildica¹⁸, o ancora a persone estranee alla realtà parmense. Ma il termine non entra a far parte del linguaggio usato per offrire un'immagine della società parmense.

Particolarmente interessante in questo senso il placito imperiale tenuto a Reggio nel 1116, relativo a una questione parmense. Qui l'elenco dei presenti è ben gerarchizzato: dopo l'abate di Cluny e la serie dei giudici, troviamo un duca, quattro marchesi, un conte, il "capitaneus" matildico Arduino da Palude e una serie di "cives Parmenses", tra cui Gerardo di Cornazzano, di famiglia signorile, e Atto Baratti, vassallo canossano¹⁹. L'identificazione come "cives" sembra qui prevalere su ogni altra qualifica e, all'interno stesso di un atto che usa il titolo capitaneale - anzi in cui un sottoscrittore, cosa rarissima, si dichiara "capitaneus"²⁰ -, questo titolo non è applicato a una famiglia signorile della vassallità canossana, come i Cornazzano, una famiglia che noi potremmo qualificare come capitaneale. La consueta esitazione delle famiglie signorili ad attribuirsi nelle sottoscrizioni la qualifica di "capitaneus", appare qui rafforzata da uno specifico connotato locale, un'organizzazione sociale che sembra adattarsi male a questo lessico.

2. Conti e vescovi

Per contestualizzare questi dati lessicali, possiamo delineare alcuni dei processi politici e sociali fondamentali della storia di Parma precomunale: la sostituzione del potere vescovile a quello comitale, la presenza in città e nel contado di alcune delle maggiori dinastie del regno, e soprattutto la formazione di clientele vassallatiche attorno alle chiese e alle dinastie.

La principale dinamica istituzionale è il processo di sostituzione del vescovo al conte, scandito con chiarezza da una serie di diplomi imperiali: nell'879 Carlomanno concede al vescovo i poteri pubblici all'interno delle mura²¹; nel 962 Ottone I, considerando "mala omnia quae acciderint saepe inter comites ipsius comitatus et episcopus eiusdem ecclesiae", concede al vescovo Uberto i poteri comitali sulla città e su un'area di tre miglia²²; infine, nel 1029, Corrado II concede "totum comitatum Parmensem [...], post decessum videlicet Bernardi comitis", a meno che al conte nasca un figlio legittimo²³. L'effettivo controllo vescovile sul comitato è confermato da successivi diplomi nel 1035, 1036 e 1047, e trova riscontro nella monacazione del conte Bernardo²⁴.

capitaneum invenisset". Interessante anche notare come i passi relativi alle maggiori famiglie parmensi (come i Baratti e i Rossi) non introducano mai una terminologia capitaneale, preferendo termini come "dominus" o, più occasionalmente, "miles" o "baro": v. ad esempio *ibidem*, pp. 53, 287, 290, 464, 487 e 748.

¹⁸ Nel 1115 Matilde, confermando i beni donati a S. Benedetto Polirone, ricorda anche "omnia quecumque habeo in Pigugnaga, mobilia et immobilia, et omnes vassallos meos, videlicet fabros canavarios, brendarios et illos de Pado, et omnes alios cuiuscumque servitii sint, prete capitaneos et vavassores de predicto loco": *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a c. di E. GOEZ e W. GOEZ, Hannover 1998 (*M.G.H., Laienfürsten- und Dynastenerkunden der Kaiserzeit*, 2), p. 355, doc. 138; ma il titolo capitaneale appare di uso molto raro nella documentazione matildica: cfr. *ibidem*, p. 332, doc. 128; p. 488, doc. A 9. E' invece da ritenere falso l'atto di donazione di Matilde alla chiesa di s. Cesario al Panaro, del 1112, in cui la contessa dona la corte di Vilzacara e "cunctos vasallos meos, videlicet capitaneos, vavassores et alios qui feudum a me habent in eadem curte": *ibidem*, pp. 382-386, doc. 151

¹⁹ DREI, XII, p. 38, doc. 41; per Arduino da Palude: F. FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde*, in *Studi matildici*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", s. IX, vol. III, (1963), pp. 184-188; per i Cornazzano e i Baratti, v. oltre n. 60 e 62.

²⁰ V. sopra, n. 6.

²¹ *M.G.H., Diplomata ex stirpe Karolinorum*, I, p. 321, doc. 24.

²² *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germ.*, I, pp. 333-334, doc. 239.

²³ *Ibidem*, IV, p. 194, doc. 143.

²⁴ Atti di conferma: *Ibidem*, IV, p. 299, doc. 218; p. 307, doc. 226; V, p. 249, doc. 197. La monacazione del conte Bernardo è attestata in un diploma del 1037 per il monastero di s. Giovanni di Parma, concesso "interventu ac petitione Bernardi quondam comitis nostri, nunc vero habitu et opere monachi devotissimi in eodem monasterio deo militantis": *Ibidem*, IV, p. 335, doc. 243. In generale, per il processo di sostituzione del vescovo al conte, si veda SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., pp. 127-165.

Tuttavia a partire dal 1051 compare nei documenti un nuovo conte di Parma, Arduino, la cui famiglia risulta attiva, con titolo comitale, fino al 1105²⁵. Sono probabilmente detentori di un potere limitato ad alcuni settori del comitato, marginalizzato dall'egemonia del vescovo, che nel 1081 si definisce "episcopus et preses ipsius Parmensis episcopii et comitatus", che fa del proprio palazzo il luogo principale della socialità e del potere a Parma e che tende ad assimilare apparato ecclesiastico e civile²⁶.

La stessa posizione dei conti di Parma all'interno della rete clientelare regionale è rivelatrice della diversa capacità di controllare la società locale che i conti esprimono nel X e nell'XI secolo. La documentazione del secolo X ci mostra infatti il confronto tra conte e vescovo come confronto tra due clientele: da un lato quell'intreccio di vassalli e funzionariato minore che fin dalla fine del secolo IX è organizzato attorno al conte²⁷; dall'altro quei "propinqui et vassalli, sacerdotes et clerici, et filii huius ecclesiae" che nel 913 il vescovo Elbunco coinvolge nelle garanzie inserite nel suo testamento²⁸. Così, in alcuni placiti dei primi decenni del secolo X, la compresenza di vescovo e conte è solennizzata da due gruppi affiancati di astanti, che si qualificano come vassalli del vescovo e vassalli del conte²⁹. In seguito non disponiamo di altri placiti in cui vescovo e conte siano presenti insieme, e questo è probabilmente da ricondurre ai contrasti tra i due poteri ricordati nel diploma ottoniano del 962³⁰. Ma sono soprattutto rivelatori due placiti del 1051 e 1055, in cui è presente il conte Arduino senza vassalli al suo fianco, diversamente da Bonifacio di Canossa, che presiede il placito del 1051 affiancato da sette vassalli, e dal vescovo Cadalo, che nel 1055 al placito, tenuto nel suo palazzo, è presente con quattro vassalli e un visdomino³¹. Gli stessi conti rientrano peraltro in fasi diverse nella clientela canossana e in quella vescovile³².

La presenza dei vassalli vescovili rappresenta invece un dato pressoché costante dei placiti parmensi del X e XI secolo, in una serie documentaria che culmina con il placito tenuto da Enrico IV nel dicembre 1081, in cui - sotto la definizione di vassalli del vescovo - troviamo esponenti degli Obertenghi, di tre stirpi comitali, di una prestigiosa famiglia parmense come i Baratti, e infine il visconte, l'avvocato e il visdomino del vescovo³³. In questi solenni momenti di rappresentazione

²⁵ SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., p. 46.

²⁶ *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 378, doc. 458; per l'intitolazione vescovile del 1081: SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., p. 154; per la funzione del palazzo vescovile: GUYOTJEANNIN, *Conflicts de juridiction*, cit., pp. 254-256; G. LA FERLA, *Parma nei secoli IX e X: «civitas» e «suburbium»*, in "Storia della città", 18 (1981), p. 12; l'assimilazione degli apparati ecclesiastico e civile si può cogliere nella figura di Ingezo, che tra 1055 e 1081 unisce le cariche di visdomino e visconte: *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 203, doc. 389; p. 210, doc. 392; p. 297, doc. 423; p. 378, doc. 458 (nei primi due atti è attestato come visdomino, nel terzo come visconte e nel quarto come visdomino e visconte). Per precedenti attestazioni di un visconte legato al conte v. nota seguente e *ibidem*, II, p. 382, doc. 239. Per i visconti cittadini e il loro rapporto con i vescovi cfr., per l'età successiva, R. BORDONE, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)* (Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 377-403.

²⁷ Nell'895 Lamberto concede un diploma a Ingelberto, visconte di Parma e vassallo del conte Radaldo: *I diplomi di Lamberto*, in *I diplomi di Guido e di Lamberto (sec. IX)*, a c. di L. SCHIAPARELLI, Roma 1906 (Fonti per la Storia d'Italia, 36), p. 76 s., doc. 3.

²⁸ DREI, X, p. 54, doc. 9; sulla figura di Elbunco v. F. BOUGARD, *Elbungo (Elbunco)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 379-380.

²⁹ *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., I, p. 437, doc. 118 (906); p. 505, doc. 135 (935). Sempre nel 935 troviamo un secondo placito in favore del vescovo di Parma, tenuto in Pavia, senza la presenza del conte di Parma; tra gli astanti troviamo Uberto, marchese e figlio di re Ugo, accompagnato da due vassalli, oltre a un vassallo del vescovo; il conte di Parma non appare invece rappresentato da alcun vassallo o funzionario minore: *ibidem*, I, p. 507 s., doc. 136.

³⁰ V. sopra, n. 22. Nel 998 un placito è tenuto dal conte a Castellarano: non è presente il vescovo, mentre tra gli astanti spicca "Vuido vicecomes ipsius comitatus Parmensis": *ibidem*, II, p. 382, doc. 239. Nel 1000 un messo imperiale tiene un placito nel palazzo vescovile di Parma: non sono presenti conte e vescovo, ma tra gli astanti notiamo un visdomino e alcuni vassalli del vescovo: *ibidem*, II, p. 445 s., doc. 256.

³¹ *Ibidem*, III, p. 203, doc. 389; p. 210, doc. 392.

³² V. oltre, n. 64.

³³ *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 378, doc. 458; la definizione di "vasi iam dicti donni Evrardi episcopi" è posta al termine di un lungo elenco di persone; tuttavia possiamo senz'altro ritenere che la definizione sia da attribuire all'intero gruppo, non solo considerando la struttura documentaria e testuale del placito, ma anche perché il secondo

degli equilibri locali del potere, e soprattutto quando questa rappresentazione si svolge di fronte all'imperatore³⁴, i vescovi di Parma sono in grado di raccogliere una clientela ampia e prestigiosa, a differenza dei conti, che lungo il secolo XI appaiono in una posizione marginale nella rete di solidarietà clientelari che si intreccia nel comitato di Parma.

Un atto sembra contraddire questo quadro nettamente sfavorevole alla dinastia comitale: nel 1093, nel monastero di S. Giovanni presso Parma, il conte Uberto assegna un tutore a due minori, all'interno di un'assemblea di "boni homines"³⁵. E' di fatto l'esercizio di una prerogativa giurisdizionale nel pieno del comitato, in opposizione non solo alle concessioni imperiali, ma anche alla pratica politica dei decenni precedenti. Ma Olivier Guyotjeannin ha giustamente sottolineato come l'atto si collochi in una fase di quasi totale assenza del vescovo dalla città³⁶; inoltre dobbiamo notare come i numerosi "boni homines" che compongono l'assemblea - tra cui notiamo Guido e Ugo Gislardi³⁷ - non dichiarino alcuna forma di legame clientelare con il conte: i sottoscrittori dell'atto comitale sono probabilmente ciò che dichiarano di essere, ovvero un'assemblea di uomini idonei a garantire la legalità e il controllo della comunità sull'atto. Non tanto quindi l'esibizione di una clientela che circonda il conte in un'occasione solenne, ma piuttosto una garanzia collettiva e direi quasi un contrappeso nei confronti di un conte che - in assenza del vescovo - esercita prerogative giurisdizionali con una legittimità dubbia.

3. *Dinastie, chiese e clientele*

La dinamica istituzionale si riflette quindi con chiarezza nelle strutture clientelari, con un dualismo di conte e vescovo che nel secolo XI lascia spazio a una clientela vescovile dominante e a un potere comitale ridotto e defilato rispetto alla società cittadina. Ma questo quadro deve essere complicato, considerando come nella società parmense dei secoli X e XI abbiano una forte incidenza alcune tra le maggiori famiglie del regno italico che, al di là di brevi periodi di controllo giurisdizionale sulla città e il contado, ben più a lungo conservano basi fondiari e forme di controllo clientelare su settori della società locale. Nella serie dei conti di Parma, troviamo il supponide Adalgiso nell'835, Radaldo, degli Attonidi di Lecco, nell'895, forse Adalberto di Tuscia nel 906 e l'anscarico Adalberto nel 921³⁸. I livelli di incidenza regionale di queste dinastie sono diversi: Adalberto di Tuscia nel 906 partecipa a un placito nella sua corte di *Vilinianum*, circondato da un piccolo gruppo di vassalli, e ancora nel 918 i suoi eredi dispongono di beni nei pressi di Parma³⁹; anche gli Anscarici

personaggio dell'elenco, "Boso comes", è sicuramente da identificare con il conte di Sabbioneta che pochi giorni più tardi presenza in Parma all'emanazione di un diploma imperiale, qualificandosi come "vassus et signifer ipsius episcopi Parmensis": *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germ.*, VI, p. 450, doc. 341. Per i Sabbioneta v. oltre, n. 63.

³⁴ Cfr. CH. WICKHAM, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)* (Atti della XLIV Settimana del CISAM, Spoleto 11-17 aprile 1996), Spoleto 1997, p. 192, che definisce i placiti "ceremonial occasions", e sottolinea come per i notabili locali "participation in *placita* defined them as members of local political society".

³⁵ DREI, XI, p. 348, doc. 156.

³⁶ GUYOTJEANNIN, *Conflicts de juridiction*, cit., p. 257, che inquadra anche la presenza del conte Uberto nei grandi conflitti che coinvolgono la regione in questi anni: "il n'est pas exclu que l'intervention à Parme - véritable *unicum* dans notre documentation - du comte Hubert, fidèle mathildique, soit à mettre en relation avec la volte-face de Conrad, fils de l'empereur, en faveur du parti ecclésiastique".

³⁷ Per i Gislardi v. oltre, n. 61. Per la questione dei *boni homines* a Parma: SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., pp. 232 ss.

³⁸ La successione dei conti di Parma è ricostruita in SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., pp. 34 ss. Nel 906 Adalberto di Toscana presenza a un placito nella sua *curtis* di *Vilinianum*, presso Parma, ma la sua effettiva titolarità del comitato è incerta: *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., I, p. 437, doc. 118. Per l'identificazione del conte Adalberto del 921 come un anscarico, v. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 67.

³⁹ Per l'atto del 906 v. nota precedente. Per la corte di *Vilinianum* cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971 (Bibliothek des deutschen Historischen Instituts in Rom, 35), pp. 30-52; e più recentemente ID., *La corte di Vilinianum e le sue dipendenze dalle origini alla dinastia dei Canossa*, in *Studi matildici*, IV, *Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa* (Atti e memorie del convegno di Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995), a c. di P. BONACINI, Modena 1997, pp. 3-10; v. inoltre, per la localizzazione di *Vilinianum*: G. BOTTAZZI, P. GALLONI, *Ambiente antico e insediamenti medievali nella pianura parmense*, *ibidem*, pp. 50-52. Nel 918, in un atto di donazione relativo a beni posti "infra civitate Parmae", si ricordano tra i confinanti le

controllano nel comitato vassalli e beni, anche dopo aver perso la funzione comitale⁴⁰. Minore forse l'incidenza dei Supponidi, che tuttavia istituiscono un qualche legame con la società locale, e degli Attonidi, che lungo il secolo X conservano basi patrimoniali nel contado⁴¹.

Se si escludono questi beni degli Attonidi - più duraturi, ma probabilmente poco incisivi dal punto di vista sociale - le presenze di queste quattro dinastie nel comitato di Parma si esauriscono con i primi decenni del secolo X, lasciando spazio al più profondo radicamento di gruppi familiari che non assumono le funzioni di conti di Parma ma, con un orientamento più marcatamente signorile e principesco, si concentrano in quest'area sulla valorizzazione politica di terre e clientele. Si tratta prima di tutto degli Obertenghi, sul cui patrimonio nel Parmense siamo informati fin dagli ultimi anni del secolo X: sono possessi di una certa ampiezza, dispersi in una decina di località del contado e in parte derivanti da legami clientelari con i vescovi e con la canonica di s Maria. Ma questo radicamento patrimoniale e politico non sembra comportare l'organizzazione di una clientela vassallatica attorno ai marchesi, se si esclude un probabile legame, forse parentale, con i signori di Pizzo e di Cornazzano⁴².

Più incisiva la presenza canossana: Donizone e le fonti documentarie concordano nell'individuare nel Parmense l'area del primo radicamento emiliano di Sigifredo, padre di Adalberto-Atto. Donizone indica anzi in due importanti famiglie parmensi - i Baratti e i Guiberti - i discendenti dei fratelli di Adalberto-Atto, insediatisi a Parma. E questo specifico interesse per la città trova un riscontro nella figura di Sigifredo, nipote di Atto e vescovo di Parma dal 981 al 1012⁴³.

Lo stesso ramo principale dei Canossa - benché non assuma mai la funzione di conte di Parma e individui in altre zone i centri del proprio progetto politico - conserva importanti legami con la società parmense: così nel 1039 Bonifacio ottiene in precaria dalla canonica beni a Solignano e Castellarano e dona una quota della corte di San Secondo⁴⁴. Ma è soprattutto Matilde a raccogliere nel comitato di Parma una clientela di rilievo: tra i testimoni degli atti matildici troviamo i conti di Parma e di Sabbioneta, i signori di Caviago e di Cornazzano, le famiglie parmensi dei Baratti e dei Maladdobbati, oltre a personaggi che si definiscono genericamente "di Parma"⁴⁵. Certo le singole

terre "de heredibus quondam Adalberti marchionis": DREI, X, p. 67, doc.16; per questo documento e la possibilità di dedurre una forma di legame tra Adalberto e settori della società parmense, v. P. BONACINI, *Le famiglie parmensi e le fondazioni ecclesiastiche di San Quintino e San Savino*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", V (1994), p. 120.

⁴⁰ Nel 935 si ha notizia di beni di Anscario nel territorio parmense: *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., I, p. 511 s., doc. 136.

⁴¹ DREI, X, p. 72, doc. 18; p. 105, doc. 32; DREI, XI, p. 1, doc. 1. Per i legami tra i Supponidi e la società parmense: BONACINI, *Le famiglie parmensi*, cit., p. 115; per il loro parallelo e più importante radicamento a Piacenza, cfr. BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, cit., pp. 16 ss.

⁴² Per i possessi degli Obertenghi nel Parmense v. SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., pp. 60-63; per i legami con la chiesa di Parma: DREI, X, p. 252, doc. 84 (996); M.G.H., *Diplomata reg et imp Germ*, VI, p. 450, doc. 341. Cfr M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)* (Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988, pp. 71-81.

⁴³ DONIZONIS *Vita Mathildis*, cit., p. 11, vv. 113-116 (in riferimento ai figli di Sigifredo, capostipite della famiglia): "Divisi prorsus caeperunt stare seorsum. / Fiunt Parmenses duo fratres, ambo potentes: / Dat Guibertinam minimus, primus Baratinam: / Progenies ambae grandes, et honore micantes". Per seguire l'iniziale radicamento dei Canossa nel Parmense è poi fondamentale la vicenda della *curtis* di *Vilinianum*, per cui v. sopra, n. 39; la figura di Sigifredo, vescovo di Parma, è delineata in: FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia*, cit., pp. 30-34. In generale, per la prima affermazione dei Canossa nel Parmense, v. P. BONACINI, *Sulle strade dei Canossa. Dal Parmense tutto intorno*, in *Studi matildici*, IV, *Il territorio parmense*, cit., pp. 11 ss.; SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., p. 55 ss.

⁴⁴ DREI, XI, pp. 146-151, doc. 67.

⁴⁵ In assenza di uno studio affidabile e completo sulla clientela canossana, la recente edizione dei diplomi matildici permette una prima rassegna delle attestazioni di personaggi che, pur con qualche incertezza di identificazione, sono riconducibili all'ambito parmense: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, cit., p. 61, doc. 10; p. 72, doc. 15; p. 113, doc. 31; p. 118 s., doc. 33; p. 132, doc. 39; p. 143, doc. 44; p. 148, doc. 46; p. 159, doc. 52; p. 194, doc. 64; pp. 322 ss., doc. 123 s.; p. 331, doc. 127; p. 334, doc. 129; p. 340, doc. 132. Per un quadro delle relazioni vassallatiche convergenti su Matilde nel comitato di Parma, cfr. anche E. NASALLI ROCCA, *Note sulla feudalità canossana*, in *Studi matildici* (Atti e memorie del II convegno di studi matildici, Modena - Reggio Emilia 1-3 maggio 1970), Modena 1971,

attestazioni devono essere analizzate con attenzione e contestualizzate nelle vicende familiari e nei sistemi documentari da cui le traiamo; e non tutti questi personaggi possono essere ritenuti senz'altro vassalli canossani. Tuttavia le presenze di Parmensi al fianco di Matilde appaiono particolarmente abbondanti e socialmente qualificate, e testimoniano un importante intreccio tra *entourage* matildico e società cittadina.

Un ulteriore centro di gravitazione della società parmense è la canonica di S. Maria, la cui abbondante documentazione ci permette di leggere il processo di costruzione della clientela, in un quadro di rapporti con il potere vescovile in cui solidarietà e conflitti si alternano⁴⁶. Il nucleo principale della documentazione è rappresentato da un'ampia serie di precarie che si susseguono lungo il X e XI secolo. Atti di contenuto economico, non c'è dubbio, ma anche atti che attraverso la redistribuzione della terra costituiscono attorno alla canonica una rete di solidarietà clientelari che attraversa verticalmente la società parmense, pur non implicando gli specifici obblighi militari dei legami vassallatici⁴⁷. La profondità sociale di questa politica di concessioni fondiari si legge agevolmente attraverso gli stessi atti di investitura: abbiamo atti in cui il concessionario dichiara di coltivare egli stesso le terre cedute, altri in cui si fa riferimento alla coltivazione ad opera di terzi⁴⁸, altri ancora in cui il livello sociale elevato del concessionario emerge in modo palese. Tale è, nel 954, l'atto di investitura a tal Bosone, accompagnato da un vassallo; tale, ancor di più, è nel 1039 l'investitura a Bonifacio di Canossa⁴⁹.

La rete di concessioni fondiari di S. Maria tende a evolvere in senso vassallatico a partire dalla fine del secolo XI⁵⁰, ma fin oltre la metà del secolo successivo persiste la compresenza di feudi e livelli, e un'incertezza lessicale tra i due termini⁵¹. La maturazione vassallatica della clientela emerge da due testi del pieno XII secolo: nel 1164 il preposito investe vassallaticamente i signori di Pizzo, "consilio et auctoritate canonicorum et vasallorum ipsius ecclesie"⁵². Ci troviamo di fronte a una

pp. 84-85; una discutibile ma utile rassegna dei personaggi presenti agli atti matildici si può trovare in L.L. GHIRARDINI, *Storia critica di Matilde di Canossa. Problemi (e misteri) della più grande donna della storia d'Italia*, Reggio Emilia 1989, pp. 53 ss.; appaiono in larga parte da verificare le identificazioni genealogiche proposte da FABBI, *Le famiglie reggiane e parmensi*, cit., pp. 167-229. Per la presenza patrimoniale dei Canossa nell'area: TH. GROSS, *Lothar III. und die Matildischen Güter*, Frankfurt am Main - Bern - New York - Paris 1990; A. OVERMANN, *La contessa Matilde. Sue proprietà territoriali. Storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230. I registri matildici*, Roma 1980, pp. 29-33.

⁴⁶ Atti che in vario modo sembrano segnalare un rapporto di solidarietà tra vescovo e canonica si trovano nei decenni a cavallo tra X e XI secolo, durante l'episcopato di Sigifredo di Canossa: DREI, X, p. 208, doc. 67 (969); p. 224, doc. 73 (987); p. 245, doc. 81 (995); *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germ.*, II, p. 773, doc. 343 (993); *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., II, pp. 445-447, doc. 256 (1000). Un evidente conflitto emerge invece nel placito del 1046, relativo ai luoghi di Pizzo e Cornazzano: *ibidem*, III, pp. 141-143, doc. 370; il conflitto pare tuttavia rientrato nel placito del 1055, che vede vescovo e canonici affiancati, in opposizione ai signori di Cornazzano: *ibidem*, III, p. 210, doc. 392.

⁴⁷ Sul valore degli atti di concessione fondiaria come strumenti di costruzione di clientele, cfr.: F. MENANT, *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde dell'XI secolo: l'esempio cremonese*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a c. di R. BORDONE e J. JARNUT, Bologna 1988, pp. 226-227.

⁴⁸ DREI, X, pp. 169-171, doc. 52; pp. 247-249, doc. 82; DREI, XI, p. 93, doc. 44.

⁴⁹ DREI, X, pp. 188-190, doc. 60; DREI, XI, pp. 146-151, doc. 67. E' anche importante notare nel 1083 l'investitura a Pietro "qui dicitur Baffulus", forse capostipite dei Baffuli, importante famiglia di età comunale: DREI, XI, p. 310, doc. 142. Si constata un interessante parallelo in Provenza, dove nel secolo X si usano le precarie per formalizzare rapporti di fedeltà che nei secoli successivi assumeranno caratteri feudali: J.-P. POLY, *La Provence et la société féodale (879-1166). Contribution à l'étude des structures dites féodales dans le Midi*, Paris 1976, pp. 147 s.

⁵⁰ Al 1095 risale l'attestazione di un feudo gastaldionale: DREI, XI, p. 362, doc. 162.

⁵¹ Constatiamo come in alcuni casi il livello possa essere considerato una forma minore di feudo, come nel 1167, quando, al termine di un atto di concessione in livello, si stabilisce che "pro iamscripto feudo magister Alexander neque sui heredes non debent facere fidelitatem preposito neque canonicis": DREI, XII, p. 287, doc. 352; è peraltro un atto che segue di solo una settimana l'atto con cui i canonici ottengono terre in feudo dal vescovo: v. oltre, n. 59. Per questo tipo di atti "di confine" tra le concessioni livellarie e quelle vassallatiche, v. G. RIPPE, *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première Commune (1131-1236)*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes", 87/1 (1975), pp. 187-239. La chiarezza di distinzione tra i due rapporti emerge nell'atto con cui nel 1157 un canonico dichiara i beni "de sua canonica", specificando ad esempio che, dei beni da lui tenuti "in prato Regii [...] unam partem habet per pheudum et aliam partem habet per libellum": DREI, XII, p. 205, doc. 251.

⁵² DREI, XII, p. 256, doc. 314.

vera *curia* vassallatica, anche se - ed è dato da non trascurare - il termine "curia" non sembra usato nelle fonti parmensi⁵³. Ma il testo più eloquente sulla struttura di questa clientela è senza dubbio l'ampia *recognitio* compiuta tra 1188 e 1193 dai vassalli di S. Maria, con formalità e terminologia pienamente vassallatiche. E' un testo che ci mostra bene l'ampiezza di questa clientela, il suo preminente carattere rurale, ma anche il coinvolgimento di molti dei personaggi e delle famiglie che lungo il secolo ricoprono le massime cariche comunali⁵⁴.

La clientela di S. Maria assume quindi progressivamente, tra i secoli XI e XII, connotati vassallatici. Una terminologia vassallatica è invece già usata dai vescovi dall'inizio del secolo X⁵⁵, ma anche in questo caso si constata, in particolare nei primi decenni del secolo XI, la coesistenza di concessioni in piena proprietà, in precaria e in beneficio⁵⁶. Al contempo una lite tra la canonica e i signori di Cornazzano, nel 1046, pone in rilievo le tensioni connesse alla creazione di queste clientele. I canonici chiedono a un messo regio la restituzione della corte e il castello di Pizzo, che Oddone di Cornazzano dichiara di tenere "in beneficio [...] ex parte domni Kadali episcopi". Il vescovo, presente al placito con tre "vasvasores", conferma di aver concesso questo beneficio, ma dichiara di avere "securitatem [...] ex parte iam dictae canonicae ut hoc facere potuisset"; tuttavia, dopo aver cercato il documento in questione, deve ammettere di non possederlo, lasciando quindi strada aperta a una sentenza in favore della canonica⁵⁷. L'oggetto della contesa è qui sicuramente un nucleo patrimoniale della massima importanza⁵⁸, ma probabilmente è in gioco, più in generale, l'egemonia sulla società parmense, in cui la più matura strutturazione vassallatica della clientela vescovile sembra consentire un più efficace sistema di vincoli e obblighi, tale forse da minacciare la rete di solidarietà - ampia, ma probabilmente poco vincolante - costruita dai canonici grazie all'ampia politica di concessioni in precaria.

Nel pieno del secolo XII la generale prevalenza dei rapporti vassallatici e la loro funzionalità a esprimere forme di pacificazione possono essere emblematicamente e solennemente rappresentate dall'atto del 1167 con cui Bandino, preposito di S. Maria, cede alcuni beni "ad proprium" al vescovo Aicardo, per riottenerli immediatamente "per feudum"⁵⁹. Un classico atto di feudo oblato è applicato alla realtà ecclesiastica per esprimere un equilibrio tra autonomia e superiorità: il rapporto feudale alla metà del secolo XII manifesta in pieno le proprie potenzialità come flessibile strumento di raccordo politico.

⁵³ Per la questione delle *curiae* vassallatiche vescovili, principali luoghi di elaborazione politica, cfr. F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993, pp. 667 ss. La definizione dei vassalli vescovili come "noble councils of the bishop" si trova invece in SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., pp. 198 e 201.

⁵⁴ L'ampia serie di giuramenti e investiture è edita in DREI, XII, pp. 734-736, doc. 77. Il prevalente carattere rurale della clientela si può dedurre dal confronto di questi atti con l'elenco di consiglieri di Parma (del 1182): *Registrum Privilegiorum Comunis Mutine*, a c. di L. SIMEONI e P. VICINI, I, Reggio Emilia 1940, pp. 75-77, doc. 49 (è un duplice elenco, per un totale di quasi 270 nomi, dal quale vanno però espunti circa 50 nomi ripetuti nei due elenchi). Dal confronto tra i consiglieri del 1182 e i vassalli di S. Maria del 1188-1193, si constata che tra i vassalli solo una piccola parte (circa un quarto) è riconducibile a famiglie attestata nell'elenco dei consiglieri. E' però da notare la presenza, tra i vassalli, di famiglie prestigiose come i Cornazzano, i Rossi, gli Enzola, i Mussono, i Baffuli, i de Vallaria e i Bonatti. Per la presenza di esponenti di queste famiglie ai vertici del comune di Parma, lungo il secolo XII, v.: *Gli atti del comune di Milano*, cit., p. 96, doc. 65; p. 98, doc. 67; p. 254, doc. 178; DREI, XII, p. 386, doc. 487; p. 394, doc. 500; p. 596, doc. 824; p. 600, doc. 828; pp. 617-620, docc. 851-855; p. 623, doc. 860; p. 626, doc. 866; p. 631, doc. 875 s.; p. 632, doc. 878; p. 637 s., doc. 886 s.; pp. 639-642, docc. 889-894; p. 644 s., doc. 896 s.; p. 652, doc. 914; p. 958, doc. 924; p. 659, doc. 926; App. p. 694, docc. 20-21; p. 696, doc. 23; p. 707, doc. 37; pp. 707-708, doc. 39-40; p. 710, doc. 42; p. 753, doc. 102; p. 784, doc. 158.

⁵⁵ V. i documenti citati sopra, n. 28 ss.

⁵⁶ DREI, XI, p. 37, doc. 16; pp. 81-84, doc. 38; p. 92, doc. 43.

⁵⁷ *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 141 s., doc. 370.

⁵⁸ O. GUYOTJEANNIN, *La diffusione dell'habitat intercalare nell'Emilia occidentale (secoli XII-XIII): l'esempio parmense*, in "Società e storia", 34 (1986), pp. 758-775.

⁵⁹ DREI, XII, p. 286, doc. 351. La solennità dell'atto appare sancita anche dalla presenza come testimoni di persone come il causidico Vetulo, Gerardo di Marturano, Alberto Rossi e Armanino di Cornazzano; per i Cornazzano e i Rossi v. sopra, n. 54; per Vetulo: DREI, XII, p. 386, doc. 487; per Gerardo di Marturano: *ibidem*, p. 351, doc. 436.

4. Gerarchie sociali, reti di relazioni e lessico politico

Delineato così lo strutturarsi delle principali clientele vassallatiche in età precomunale, occorre valutare i livelli di sovrapposizione tra queste diverse clientele, ovvero la presenza di personaggi e famiglie che si legano vassallaticamente a più di un potere. Questa analisi può essere condotta ricostruendo il sistema di relazioni clientelari di un piccolo gruppo di famiglie negli anni a cavallo tra XI e XII secolo. Vediamo quindi che membri della famiglia cittadina dei Baratti, probabilmente imparentata con i Canossa, sono elencati tra i vassalli vescovili, sottoscrivono donazioni fatte da Matilde e dai conti di Sabbioneta, e hanno terre confinanti con la canonica di S. Maria⁶⁰. I Gislardi, dal profilo sociale forse simile a quello dei Baratti, hanno invece un sistema di relazioni più ristretto: al legame con i conti di Sabbioneta, non si aggiunge un rapporto clientelare né con la canonica né con il vescovo⁶¹. I signori di Cornazzano, forse parenti, forse vassalli degli Obertenghi, nella seconda metà del secolo XI sono sia vassalli vescovili, sia inseriti nell'*entourage* di Matilde; al contempo intrattengono rapporti conflittuali e intensi con la canonica, e se solo a partire dal 1164 questi rapporti rivelano un carattere vassallatico, sono da notare la presenza di Lanfranco di Cornazzano tra i canonici a partire dal 1090 e il testamento di Oddone, nel 1136, in favore di S. Maria e di S. Giovanni⁶².

Le due dinastie comitali presenti nel territorio ci mostrano percorsi politici in parte differenziati. I conti di Sabbioneta - un ramo dei conti di Brescia attivo nell'area a nord del Po, tra Mantova e Cremona - attuano un interessante radicamento nel Parmense, dove assumono una doppia funzione, di prestigiosi vassalli e di coordinatori di una propria clientela: il conte Bosone nel 1081 è "vassus et signifer" del vescovo, e il figlio omonimo diverrà nel 1105 arcidiacono della chiesa di Parma, mentre Alberto di Sabbioneta è attestato al fianco di Matilde. Al contempo i Sabbioneta articolano il proprio radicamento locale legando a sé le famiglie parmensi dei Baratti e dei Gislardi, ed è un radicamento che porterà un membro della dinastia, nel 1160, ad assumere la funzione di podestà imperiale della città⁶³. I conti di Parma della famiglia degli Arduini, ci offrono invece pochissimi dati sulla costruzione di una propria clientela, mentre sono attestati come vassalli sia di Matilde sia del vescovo di Parma⁶⁴.

⁶⁰ *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 378, doc. 458; DREI, XI, p. 374, doc. 169; *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, cit., p. 334, doc. 129; DREI, XII, p. 38, doc. 41; p. 45, doc. 48; C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di S. Prospero di Reggio*, Padova 1733-1746, I, p. 413, doc. 43. Per questa famiglia e i legami con i Canossa v. S. MORONI, *Il medioevo nel territorio di Traversetolo e la presenza della famiglia Baratti*, in *Studi matildici*, IV, *Il territorio parmense*, cit., pp. 125-152, in particolare pp. 129 ss.

⁶¹ Il legame, in forme non meglio precisabili, tra i Gislardi e i Sabbioneta è attestato da due atti del secolo XII: AFFAROSI, *Memorie storiche*, cit., I, p. 412, doc. 42 (1111); DREI, XII, p. 267, doc. 325 (1164). Per l'identificazione di "comes Abbas" (cui si fa riferimento nell'atto del 1164) con un esponente della famiglia comitale dei Sabbioneta, già giudice e podestà imperiale di Parma, v. GUYOTJEANNIN, *Conflicts de juridiction*, cit., p. 258 in nota. Nel placito del 1081 Guido Gislardi sembra esplicitamente escluso dal gruppo dei vassalli vescovili: *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 378, doc. 458. Per quanto riguarda la canonica di S. Maria, notiamo come i Gislardi non compaiano mai tra i destinatari dei numerosi atti di concessione in precaria conservati; inoltre nessuno della famiglia è compreso nell'ampia serie di giuramenti e investiture che nel 1188-1193 ci offre un'immagine complessiva della clientela della canonica: v. sopra, n. 54.

⁶² *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, pp. 141-143, doc. 370; pp. 210-211, doc. 392; DREI, XI, p. 322, doc. 147; DREI, XII, p. 88, doc. 102; pp. 256-258, doc. 314; App. p. 725, doc. 61; *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, cit., p. 113, doc. 31; p. 148, doc. 46; p. 159, doc. 52; p. 194, doc. 64; p. 331, doc. 127. Per le vicende patrimoniali e le liti concernenti l'area di San Secondo Parmense, v. GUYOTJEANNIN, *La diffusione dell'habitat*, cit., pp. 759-763.

⁶³ Sull'origine dei Sabbioneta cfr. SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., p. 66. La loro azione nel comitato di Parma nei decenni tra XI e XII secolo si delinea in un piccolo gruppo di atti: *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit. III, p. 378, doc. 458; M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, VI, p. 450, doc. 341; AFFAROSI, *Memorie storiche*, cit., I, p. 398, doc. 28; p. 401, doc. 31; pp. 407-409, docc. 36-37; pp. 412-413, docc. 42-43; *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, cit., p. 156, doc. 50 e p. 229, doc. 78. La successiva presenza di un Sabbioneta come podestà imperiale è in: DREI, XII, p. 220, doc. 268.

⁶⁴ Per il legame con Matilde cfr. BONACINI, *Sulle strade dei Canossa*, cit., p. 27; v. inoltre *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, cit., p. 72, doc. 15 e p. 113, doc. 31. Il legame con il vescovo è ricordato a posteriori in un diploma federiciano del 1164: M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, X/2, p. 351, doc. 450. I conti sono anche vassalli del vescovo di Reggio, nella cui diocesi hanno rilevanti interessi patrimoniali: SCHUMANN, *Authority and the Commune*,

Queste cinque famiglie mostrano quindi in modo abbastanza omogeneo la scelta di inserirsi contemporaneamente in diverse clientele. E' ovviamente fondamentale porsi il problema dell'esemplarità di questi casi, ovvero valutare la possibilità di usarli per rappresentare adeguatamente i comportamenti dell'intera società parmense⁶⁵. La scelta delle famiglie analizzate è dettata in verità dal fatto che sono pressoché le sole per cui disponiamo di una documentazione sufficiente a ricostruire, per gli ultimi decenni del secolo XI, un profilo sociale e una rete di relazioni. Tuttavia la diversità dei connotati socio-politici di queste famiglie e la relativa omogeneità dei loro comportamenti possono indicarci come la molteplicità dei legami vassallatici sia probabilmente, alla fine del secolo XI, una caratteristica diffusa nella società parmense.

Le clientele hanno quindi un'evidente funzione di tessuto connettivo della società parmense, tale da costituire una rete complessa di patronati, sottomissioni e investiture. Con questa definizione di "rete clientelare" introduco indirettamente la funzione che a mio parere le clientele non hanno in quest'area: quella di gerarchizzare e strutturare per ordini la società. La presenza di persone e gruppi parentali di diverso livello sociale è indubbia, anche se questo tipo di valutazione richiederebbe un'ampia indagine prosopografica sulla società parmense precomunale. Tuttavia appaiono ben più difficili da cogliere la coscienza di questa stratificazione e l'individuazione di scansioni che separino - all'interno delle maggiori clientele - gruppi con connotati sociali diversi.

Qualche forma di scansione sociale e di gerarchizzazione si può forse cogliere in uno sporadico uso selettivo del termine "civis", in un gruppo di testi degli anni a cavallo tra XI e XII secolo⁶⁶. In particolare un placito imperiale, tenuto a Reggio nel 1116 per questioni parmensi, presenta un elenco di astanti ben gerarchizzato: dopo l'abate di Cluny e la serie di giudici, troviamo un duca, quattro marchesi, un conte, il "capitano" matildico Arduino da Palude, una serie di "cives Parmenses" e due persone senza alcuna qualifica, Guido Gislardi e Alberto Riperti⁶⁷. La gerarchizzazione dell'apparato testimoniale non è certo inusuale in atti di questa solennità, ed è per noi interessante notare come i Parmensi - se si esclude il conte Alberto di Sabbioneta - siano tutti privi di qualifiche sociali o titoli funzionali. In questo elenco così rispettoso delle gerarchie, l'unica qualifica sociale attribuita a Parmensi è quella, collettiva, di "cives". Ma un dato per noi interessante può essere l'esclusione dai "cives Parmenses" di una persona come Guido Gislardi⁶⁸: questa constatazione può essere messa in relazione con due placiti del 1081, in cui il padre omonimo di Guido è inserito nel primo atto tra le persone senza una specifica qualifica sociale, in opposizione ai vassalli vescovili, mentre nel secondo è compreso nei "cives Parmenses"⁶⁹.

Credo sia difficile dare una valutazione equilibrata dell'effettiva pregnanza del termine "civis", che sicuramente tra XI e XII secolo non può essere né ignorato né sopravvalutato, e sicuramente non

cit., pp. 47 s. Per la clientela dei conti di Parma cfr sopra n. 27 ss. Sia per i conti di Sabbioneta sia per quelli di Parma sono inoltre da notare legami matrimoniali con gli Obertenghi: *ibidem*, p. 61.

⁶⁵ Cfr. KELLER, *Gli inizi del comune*, cit., p. 60.

⁶⁶ Tralascio le deduzioni che Reinhold Schumann ha tratto - a mio parere indebitamente - dalla terminologia sociale adottata in alcuni testi agiografici dedicati al vescovo Bernardo di Parma: SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., pp. 322 ss.. Le tre *Vitae* sono edite in *Chronica parmensis a sec. XI ad exitum sec. XIV*, Parma 1858 ("Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia", III), pp. 491-515. Sono testi redatti in data ben più tardiva e non in ambito parmense: cfr. GUYOTJEANNIN, *Conflicts de jurisdiction*, cit., p. 253 in nota. E' inoltre interessante constatare come sia ben più neutra la terminologia adottata dal contemporaneo Donizone per descrivere questi stessi avvenimenti (e in particolare l'opposizione di settori della cittadinanza al nuovo vescovo Bernardo): DONIZONIS *Vita Mathildis*, cit., pp. 87 ss., vv. 941-1022.

⁶⁷ DREI, XII, p. 38, doc. 41.

⁶⁸ Per la famiglia Gislardi v. sopra, n. 61; cfr. inoltre DREI, XI, p. 348, doc. 156; DREI, XII, p. 45, doc. 48.

⁶⁹ *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 378, doc. 458; *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germ.*, VI, p. 450, doc. 341. Il primo atto (del 3 dicembre) è un placito tenuto a Parma da Enrico IV, affiancato da Everardo vescovo di Parma ("episcopus et preses ipsius Parmensis episcopii et comitatus"), cinque giudici palatini, quattro notai, dieci prestigiosi vassalli del vescovo (v. sopra, n. 33), e una ventina di persone senza qualifica, la cui elencazione è aperta da Guido Gislardi. Pochi giorni dopo (il 14 dicembre), sempre a Parma, il marchese obertengo Alberto refuta nelle mani dell'imperatore la corte di Pizzo, e riconosce i buoni diritti della canonica parmense. I presenti sono il patriarca di Aquileia, i vescovi di Ostia e Novara, il conte di Sabbioneta ("vassus et signifer" del vescovo di Parma), il conte di Sospiro e sei personaggi, in un elenco aperto da Guido Gislardi e chiuso dall'espressione "et reliqui plures cives Parmenses et ceteri homines".

può essere considerato una precisa connotazione sociale⁷⁰. Tuttavia è certo che qui si può cogliere un piccolo sistema di opposizioni testuali e sociali, che in un caso riconosce ai Gislardi la qualifica di "cives", negli altri due li oppone prima ai vassalli del vescovo, poi al gruppo dei "cives", senza qualificarli socialmente in modo preciso. Peraltro questi atti possono essere collegati ad altri documenti degli stessi decenni, che offrono altre vie di spiegazione: in particolare emerge uno specifico legame di Guido Gislardi con i conti di Sabbioneta, e in particolare con Bosone, l'arcidiacono di Parma che rappresenta la canonica nel placito del 1116⁷¹. Questo potrebbe farci supporre che Guido nel placito non sia ricordato tra i "cives" perché è presente non come cittadino, ma come fedele dell'arcidiacono⁷².

E' del 1179 una precisa sanzione istituzionale delle gerarchie sociali, con la comparsa nelle nostre fonti della *societas militum*, cui appartengono alcuni esponenti di due tra le maggiori famiglie signorili del contado⁷³. E' questo un dato di rilievo, perché ci testimonia in modo certo che sotto questa definizione di "milites" - che solo in questa fase si afferma nella documentazione parmense - si comprende anche l'aristocrazia signorile, e come quindi all'interno della società cittadina la scansione forte, la principale opposizione sociale sia quella tra aristocrazia e popolo.

Nel complesso gli indizi di una consapevole stratificazione sociale e soprattutto della sua formalizzazione in un lessico preciso sono labili e non ci permettono di cogliere una frattura interna all'aristocrazia. Più in generale, integrando i dati relativi a strutture clientelari, politiche e sociali, possiamo proporre un paragone tra Parma e città come Milano e Cremona⁷⁴. Constatiamo una duplice differenza, che non può essere ritenuta casuale: nelle due città lombarde, la centralità del potere vescovile e la sua capacità di redistribuire benefici si riflettono nell'affermarsi di una gerarchia feudale e di un ordinamento cetuale, la cui assenza, a Parma, rimanda direttamente a una struttura clientelare più articolata, che ruota attorno a diversi poteri eminenti. Differenze di struttura clientelare, di ordinamenti sociali e di linguaggio politico si richiamano, a formare un quadro non privo di coerenza, in cui la terminologia capitaneale e l'ordinamento per ceti appaiono connessi alla presenza di una clientela dominante nella città. A Parma l'assenza dell'ordinamento cetuale e la debole gerarchizzazione vassallatica appaiono coerenti con la complessità della rete clientelare e con l'assenza di una forte struttura organizzativa della società.

⁷⁰ KELLER, *Signori e vassalli*, cit., p. 15 ss., mostra come il termine "civis", pur con alcune tendenze a specificarsi in senso popolare e antinobiliare, conservi tra XI e XII secolo un significato ampio, a comprendere tutti gli abitanti liberi della città. A Cremona François Menant ha individuato una fondamentale distinzione della società cittadina tra "cives" e "milites", anche se vi sono interferenze tra i due gruppi e non li si possono opporre in modo assoluto: MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 585; ID., *Aspetti delle relazioni*, cit., p. 253, rifiuta una netta opposizione tra "cives" e "milites". Il problema è valutare la pregnanza del termine "cives" a indicare uno specifico gruppo sociale o un insieme precisato di diritti, prerogative e obblighi: tale pregnanza è negata in P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 1, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, pp. 11-18, che constata come la cittadinanza debba essere illustrata con termini quali "polisemia", "molteplicità", "varietà", "frammentazione"; cfr. in particolare p. 15: "Non vi è una cittadinanza, ma una pluralità di condizioni soggettive differenziate e gerarchizzate. La cittadinanza non è uno status uniforme: i suoi contenuti sono determinati da parametri volta a volta diversi che danno luogo a complicate tipologie"; e p. 17: "La cittadinanza medievale si presenta [...] come un viluppo di pratiche e discorsi difficilmente riducibile ad un profilo giuridico-formale". Per la realtà parmense, un'interpretazione socialmente selettiva di "cives" è stata proposta da SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., pp. 195 ss. e 204 ss.; ma in particolare le analisi relative alla rivolta del 1037 sono totalmente fondate su fonti non parmensi, e che quindi non possono essere ritenute indicative della cultura politica e dell'immaginario sociale cittadino.

⁷¹ Per il legame tra i Gislardi e i Sabbioneta v. sopra, n. 61.

⁷² Non troviamo un'opposizione tra *cives* e *milites*, poiché quest'ultimo termine non compare nella documentazione parmense precomunale, in cui troviamo piuttosto il termine "vassalli", in cui il significato relazionale prevale nettamente su quello sociale: non troviamo infatti "vassalli" in senso assoluto, a indicare un gruppo sociale, ma sempre i vassalli di qualcuno.

⁷³ DREI, XII, App. p. 694 s., doc. 20 s.; fanno parte della *societas* Giacomo di Cornazzano (uno dei rettori) e Uberto, Rogerio e Opicino di Pizzo, i cui atti contro la canonica sono condannati dai rettori.

⁷⁴ Per Milano si veda in generale C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1981³, e KELLER, *Signori e vassalli*, cit.; per Cremona: MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., e più in breve ID., *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche*, cit. L'esigenza di una comparazione fondata su una forte contestualizzazione dei dati documentari è affermata in KELLER, *Gli inizi del comune in Lombardia*, cit., p. 56.

Ma in questo contesto ritornano in evidenza i due casi da cui siamo partiti - i valvassori del 1046 e il capitaneo del 1159⁷⁵ -, e possiamo valutare in modo più adeguato la scelta dei due notai parmensi⁷⁶ di adottare questa specifica terminologia. Nel 1046 "valvassores" è da ritenere senz'altro un sinonimo di "vassi": ne troviamo conferma considerando la serie dei placiti parmensi di questi decenni, in cui il vescovo appare regolarmente affiancato da gruppi di "vassi", termine che solo nel 1046 viene sostituito da "valvassores", a indicare tre personaggi, due dei quali ricompaiono in un placito del 1055, qualificati come "vassi" del vescovo⁷⁷. La specifica scelta terminologica del 1046 è forse da connettere a due avvenimenti di pochi anni prima, del 1037: in sede locale la monacazione del conte Bernardo segna la piena acquisizione del comitato da parte del vescovo⁷⁸; in generale la promulgazione dell'"Edictum de beneficiis" non solo sanziona un nuovo equilibrio nei rapporti tra signori e vassalli, ma mette in circolo alcuni elementi di cultura e terminologia politica, e in particolare il termine "valvassores", a indicare i vassalli di vescovi e ufficiali regi⁷⁹. La crescita del potere vescovile e il suo assimilarsi alle strutture del potere regio - con l'acquisizione dell'intero comitato - possono aver suggerito l'adozione di questa terminologia di diretta derivazione regia. Per quanto riguarda il "Iordanus capitaneus" del 1159, non si può escludere che in questo caso "capitano" sia un cognome, come è attestato per un canonico parmense di questi stessi anni⁸⁰. Ma, se lo consideriamo un titolo, una qualifica sociale, possiamo formulare solo ipotesi per spiegare questa che rappresenta un'anomalia nel linguaggio delle fonti parmensi. Ipotesi rese più difficili dall'impossibilità di identificare la famiglia di appartenenza di Giordano. Possiamo pensare a un'immigrazione da un'altra città, anche se la definizione "de civitate Parma" e il possesso di beni nel contado fanno senz'altro pensare a un radicamento consolidato. Ma soprattutto dobbiamo ricordare come la donazione di Giordano segua di pochi mesi la dieta di Roncaglia, in cui Federico aveva introdotto con particolare chiarezza una gerarchia politico-sociale che comprendeva "civitas, oppidum, duces, marchiones, comites, capitanei, maiores vavassores" e "minores vavassores"⁸¹. Ancor più vicino nel tempo, dell'aprile del 1159, è un passaggio in quest'area di Federico I, e in particolare l'emanazione, nei pressi di Modena, di un diploma con cui si confermava al monastero di S. Maria di Maròla, nel Reggiano, il possesso di tutti i suoi beni nelle diocesi di Reggio, Modena e Parma, ottenuti in seguito a donazioni della contessa Matilde e di "ducum, marchionum,

⁷⁵ *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 141, doc. 370; DREI, XII, p. 218, doc. 266.

⁷⁶ Il placito del 1046 è redatto da Guido, notaio del sacro palazzo, attivo a Parma tra 1032 e 1069: DREI, XI, p. 114, doc. 52; p. 142, doc. 64; p. 203, doc. 91; p. 227, doc. 101; p. 235, doc. 105; p. 246, doc. 110; p. 250, doc. 112; p. 255, doc. 114; *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, pp. 297 e 299, doc. 423. L'atto del 1159 è redatto dal notaio Alberto, ben attestato a Parma in quegli anni: cfr. ad esempio DREI, XII, p. 208, doc. 255; p. 232, doc. 284; p. 235, doc. 289; p. 255, doc. 313; p. 258, doc. 314.

⁷⁷ Dei tre "vasvasores" del 1046 (Tebaldo del fu Arialdo, Enrico e Ildeberto), i primi due sono probabilmente da identificare con i due omonimi "vassi" vescovili presenti a un placito del 1055: *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., III, p. 210, doc. 392. Per altri placiti con presenze di gruppi di vassalli vescovili, in questi stessi decenni, v. sopra, n. 28 ss. Per il significato di "valvassores" come "vassi" v., in riferimento a questi stessi documenti, KELLER, *Signori e vassalli*, cit., p. 27; cfr. anche A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, in "Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Rendiconti", vol. LXII (1973-1974), pp. 68-73.

⁷⁸ Sopra, n. 24.

⁷⁹ M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, IV, p. 336, doc. 244. Per la circolazione dell'*Edictum* particolare rilievo sembra assumere l'area di Cremona cfr. MENANT, *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche*, cit., p. 230.

⁸⁰ Gerardo Capitaneo, abbondantemente documentato, è attestato a partire dal 1157: tra i primi atti cfr. DREI, XII, p. 206, doc. 251; p. 229, doc. 280; p. 248, doc. 305; p. 250, doc. 309; p. 270, doc. 329; p. 287, doc. 352. In alcuni casi assume una posizione di qualche rilievo, come rappresentante della canonica: *ibidem*, p. 347, doc. 429; p. 365, doc. 457; p. 366, doc. 459; p. 369, doc. 464; App. p. 708, doc. 39; p. 711, doc. 43; p. 715, doc. 47; p. 739, doc. 80; p. 742, doc. 85. Per la nascita del cognome "Capitaneus"/"Cattaneus" si può forse, a titolo di ipotesi, richiamarsi alla funzione del "capitano" a cui - secondo una delle *Vitae* di san Bernardo - il vescovo avrebbe affidato il vessillo cittadino e il comando delle truppe: *Chronica parmensis*, cit., p. 514; SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., p. 231. Si tratterebbe cioè della cognominizzazione di una funzione vescovile, in analogia con la dinastizzazione delle funzioni di visdomino e di avvocato vescovile: *ibidem*, pp. 121 e 154 ss. Ma per alcuni dubbi sul valore di queste fonti agiografiche (e quindi per la credibilità dell'esistenza di questo capitano delle truppe parmensi), v. sopra n. 66.

⁸¹ M.G.H., *Diplomata reg. et imp. Germ.*, X/2, p. 33, doc. 241.

comitum, capitaneorum, valvassorum"⁸². Al di là dello specifico diploma, che concerne marginalmente l'area parmense, è importante sottolineare la coincidenza cronologica tra l'adozione del titolo capitaneale da parte di Giordano e la presenza in quest'area della corte imperiale, che - sia in un testo di interesse generale, sia in un diploma di rilievo locale - proponeva una ben precisa gerarchia terminologica⁸³.

Modelli linguistici e culturali presenti in realtà politiche vicine traggono sicuramente una nuova vitalità e una circolazione più intensa da alcuni specifici interventi imperiali. Questa circolazione si incontra in alcuni momenti con le evoluzioni della società parmense, e porta all'introduzione occasionale di una nuova terminologia sociale. Ma il successo delle elaborazioni di questo tipo appare direttamente connesso alla loro capacità di formalizzare e rappresentare adeguatamente il contesto politico locale⁸⁴. E questo, palesemente, non è il caso del titolo capitaneale a Parma: l'intitolazione usata da Giordano nel 1159 non ha seguito. Gli effettivi equilibri interni alle strutture sociali cittadine restano il fattore dominante nel determinare il linguaggio politico locale: il prestigio dei testi di emanazione imperiale può essere efficace in modo duraturo solo se e quando risulti adeguato a esprimere la realtà o la progettualità politica delle forze locali.

⁸² *Ibidem*, p. 73, doc. 266; sul monastero, forse di fondazione matildica, cfr. BONACINI, *Sulle strade dei Canossa*, cit., p. 25.

⁸³ Per la diffusione in quest'area della terminologia capitaneale, è interessante notare come, nella seconda metà del XII secolo, chi intervenne per interpolare una donazione di Matilde dell'8 maggio 1112 relativa alla corte di Vilzacara (creando un nuovo atto con data 1115), abbia inserito una clausola con cui la contessa dona "cunctos vasallos meos, videlicet capitaneos, vavassores et alios qui feudum a me habent" nella corte di Vilzacara: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde*, cit., pp. 358-360, doc. 139 e pp. 382-386, doc. 151. V. sopra, n. 18 per le poche attestazioni di terminologia capitaneale nella documentazione matildica.

⁸⁴ La capacità della corte imperiale di Federico I di stimolare nuove elaborazioni istituzionali nella società italiana è sottolineata soprattutto da R. BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des Staufischen Kaisers*, Sigmaringen 1992 (Vorträge und Forschungen, XL), pp. 146-168.